

IN MEMORIA DI SILVIO BERTOLA
MORTO VENTENNE PER LA PATRIA
IL 15 SETTEMBRE 1918

Il Municipio di Gargnano ha espresso il desiderio di avere nei suoi atti un cenno biografico di Silvio Bertola, altro degli eroi cittadini, che hanno dato la vita per la patria; e i nomi dei quali si trovano scolpiti nel bel ricordo affisso alla casa comunale.

Per quanto breve e modesta, la vita di Lui offre tanto lodevole esempio di operosa virtù, che l'espone i meriti può riguardarsi doveroso tributo alla memoria del martire e conforto all'affanno di quanti l'hanno conosciuto ed amato.

Nacque **Silvio Bertola** il 23 luglio 1898 a Bologna, dove il padre risiedeva per l'ufficio di sostituto procuratore generale del Re; e già fin dai primi mesi corse pericolo l'esistenza di Lui, perché la nutrice, palliando l'insufficienza del latte, gli somministrava cibi inadatti.

Soccorse però largamente l'amore materno; e mediante cure e provvidenze, quali solo una madre sa trovare e mantenere, il bimbo riprese sollecitamente le forze, preparandosi a divenire come divenne, atletico.

Frequentò regolarmente e con profitto le scuole, alternando gli esercizi fisici con quelli della mente, tanto che non vi era genere di *sport*, nel quale non si fosse mostrato valente. Amò l'alpinismo e il pattinaggio; e le acque del Garda e quelle del Tevere hanno conosciuto la gran lena di Lui nel canottaggio e nel nuoto.

Per tal modo divenne robustissimo e perché l'animo aveva adornato dei migliori sentimenti di rettitudine e bontà, fu sempre oggetto di vivo affetto da parte dei conoscenti, non meno che dei suoi familiari.

In luglio del 1916 ottenne la licenza dal liceo Umberto I di Roma; e nello stesso mese si presentò alle armi, quale volontario di guerra, desideroso di dare il suo braccio alla patria nella immensa lotta che allora infuriava.

Al volontario toccò per la prima notte di dover dormire sul nudo terreno e non tra i fiori; ma egli, sebbene abituato alla più ricercata pulizia, non menomò per questo il suo buon umore, fisso il pensiero all'alto compito, cui si era votato.

Compiuto il corso di allievo ufficiale presso l'Accademia di Torino, fu nominato aspirante nell'artiglieria da montagna, alla quale già si trovava ascritto, quale tenente, il fratello Mario.

Era la sua batteria sul Monte Santo, quando avvenne l'infausta rotta di Caporetto; ed egli, addetto al parco, si ritrasse ultimo, giungendo al Tagliamento quando già spazzava i ponti il fuoco nemico. Si salvò gettandosi nella corrente assai gonfia per le piogge. Ma perché più tardi egli scrisse degli appunti su quanto gli capitò in quei giorni, credesi opportuno trascrivere qui il suo racconto, specchio fedele dei fatti e del sereno e forte animo di

Lui.

24 ottobre 1917 – Prilesje.

«Cominciano a passare uomini di fanteria completamente sbandati, provenienti dalla parte di Canale: s'avviano per la strada di Verhovlje; sono ubriachi, cantano, ridono e domandano la strada per Udine: sono schifosi a vedersi!

25 ottobre.

«Il passaggio diventa impressionante: camions, carri militari e borghesi e molta, molta truppa, che va, va e non sa dove andrà, né dove si fermerà.

«Dalla batteria non ricevo più notizie: anche qui i parchi cominciano ad allontanarsi per portarsi in posizioni più sicure: pare l'Isonzo non sia più una difesa sufficiente.

«Nel cielo di Prilesje due aeroplani nemici sono stati abbattuti dai nostri: uno cade in fiamme. Lo spettacolo è superbo!

26 ottobre.

«I portatori della mensa non sono ritornati. Vedo le facce de' miei uomini alquanto impensierite e nere: faccio finta di niente; vedo però che le cose vanno male.

«I graduati parlano già di lasciare Prilesje: ho risposto decisamente che non mi muoverò fino ad ordine del Sig. Capitano.

«Fin dalle 10 del mattino il nemico bombarda i tre ponti di Plava: noi siamo a quello di mezzo, vicino alla strada, pure bombardata. Gli uomini si rifugiano nella vicina galleria della linea ferroviaria Gorizia-Tolmino.

«All'ora del rancio aeroplani nemici lasciano cadere due bombe, che vanno una a tre o quattro metri dal ponte su un camion, che si incendia, bruciando tre o quattro uomini; l'altra casca vicino all'ospedaletto di faccia a noi sull'altra sponda del fiume. Due uomini vicini fuggono a gambe levate: non credevo un uomo potesse aprire talmente le gambe!

«Il bombardamento di fa intenso; la fiumana sulla strada è di molto scemata. Quelli che ancor passano dicono di avere gli Austriaci alle spalle.

Decido di restare fino all'indomani, sempre attendendo una parola del capitano.

«Dietro il Cucco si ricominciano a vedere i razzi bianchi dei nemici. I portatori della mensa di ieri non sono ancora tornati; quelli di stamane mi son venuti incontro affannati, dicendomi che non hanno trovata la batteria: che è prigioniera tutta col capitano: che la strada è maledettamente bombardata. Devono avere maledettamente paura! Ho pensato: non è possibile che siano tutti prigionieri.

«Inoltre i conduttori dei muli, che portavano il rancio in batteria, sono tornati indietro col rancio, dicendomi di non aver potuto proseguire oltre la selletta del Vodice, per ordine dato non ricordo

da chi.

«Verso sera capita da me l'aspirante Apollonio, aiutante maggiore del capitano: è molto stanco e molto impressionato e dice essere la batteria in gran pericolo.

«Verso le 7 ci buttiamo vestiti sulle brande: ma non si può dormire per l'intenso bombardamento ed anche perché ogni poco vengono alle baracchette i graduati con notizie allarmanti, domandando di andarsene. Effettivamente il bombardamento colpisce anche il campo, ma non colpisce nessuno, ché tutti, tranne qualche graduato, si sono rifugiati nella galleria. La notte passa in continua dormiveglia a causa di quei maledetti *shrapnels*.

27 ottobre.

«Appena sorta la luce si decide di imbastare, mandare la spesa a Dolganjiva, prendere il rancio e poi andarcene. Appena alzato, faccio un giro attorno e vedo con poco piacere che durante la notte tutti i reparti vicini se la sono battuta, senza nemmeno avvisarmi. Dietro il Carso si sente la fucileria; il nemico è certamente vicino. In basso, sull'altra sponda, i malati fuggono in camicia e qualche fortunato in barella, mentre l'ospedaletto da campo brucia come un falò. Lo spettacolo è doloroso e impressionante.

«Il bombardamento continua e le fanterie, ultimo baluardo, scendono precipitosamente il monte.

«Della batteria nessuna notizia ancora. Comincio a credere sia prigioniera veramente.

«I muli sono imbastati ed in parte caricati. Ad un tratto mi sento chiamare: mi volto e vedo corrermi incontro gli uomini della spesa, che gridano: «Sig. Tenente è qui la batteria: andiamo, andiamo!»

«Vado incontro e trovo in testa il capitano Pelà, quindi Balegno, Marchi, Dionesi: sono muti, disfatti e senza i pezzi, abbandonati dopo aver tolto l'otturatore. Il capitano mi ordina di partire subito, anzi si andrà insieme.

«Sono circa le 12, si parte. Il capitano ed Apollonio in testa, noi tutti dietro. Si prende la strada del Sabotino per andare a Verhovlje, anzi meglio al bivio, per poi recarci a Vedrignano.

A un certo punto lascio la coda per recarmi in testa e dare una mano al capitano: cammino, cammino, non capisco come perdo nella confusione la colonna e dopo una rapida marcia arrivo a Vedrignano, dove trovo un soldato della batteria.

«Aspetto un'ora, due, tre: nessuno arriva; allora decido di andare alla stazione in basso. Scendo, nessuno: risalgo nuovamente al paese, dove trovo il caporal maggiore Miccoli con alcuni uomini e decido di andare avanti fino a Venco, dove troverò certamente i compagni.

«Per la strada comincio veramente a capire che le cose si mettono male e che non ci fermeremo molto presto: i magazzini sono

saccheggianti ed incendiati. E' scesa la notte e davanti a noi si vedono fiamme; a destra fiamme; a sinistra fiamme; dietro, fiamme. La scena è terribile e magnifica: esplosioni, vampate e proiettili d'ogni genere. A notte fatta si arriva a Venco. Si cerca al chiarore rossastro la batteria, nulla; la strada è quasi deserta. Si decide di continuare, dato anche che i ritardatari dicono Cividale in fiamme: gli Austriaci scendenti su Udine e noi purtroppo tagliati nella ritirata.

«A forza di andare sorpassiamo molte colonne ferme sulla strada, causa la mancanza assoluta di ordine e dei rappresentanti dell'ordine. Finalmente incontro uno dei nostri, credo a S. Andrat, che mi conduce a S. Giovanni di Manzano, dove Ovazza fa la spesa. La nostra è stata l'ultima spesa; ché subito la sussistenza abbandonò il magazzino al saccheggio.

«Piove e le luci rossastre crescono davanti a noi: lo scenario è fantastico. Guardo in faccia qualche vicino, mi pare abbia una sacrosanta paura. L'ordine di Ovazza è di aspettare Perotti; ci riposiamo dentro la sussistenza e ci addormentiamo sui sacchi della biada. Nella notte sopravviene Apollonio, che s'addormenta con noi: siamo già maledettamente stanchi.

28 ottobre.

«Piove a dirotto. All'orizzonte fuoco, fuoco da tutte le parti: questa luce insoffribile dà aspetto mostruoso alle cose ed agli uomini.

«Sul piazzale davanti la Sussistenza una batteria da 149, attaccata alle trattrici, aspetta di partire fra ore per Udine e non sa che va a finire in bocca al lupo.

«Alle 5 arriva Perotti, che ci conduce ad un ospedaletto vicino costituito da doppio filare di baracche, strette e molto lunghe: nelle baracche troviamo di tutto: il buono si prende, tutto ciò che non è trasportabile si rompe.

«Arriva il capitano colla linea dei pezzi ed il primo reparto; si fa un piccolo *alt*. Dopo mezz'ora si sentono dei colpi molto vicini: si riparte, aloggerendoci di molte decine di cofani vuoti.

Il capitano va avanti con i muli a soma; io resto indietro col parco, col tenente Perotti, sottotenente Ovazza e sottotenente Dionesi, che si sente molto male in gambe. Ci distanziamo immediatamente dal capitano. I nostri uomini sono pieni di roba, specialmente di vino a damigiane; e siamo gli ultimi a passare: chissà cosa avranno portato via quelli che hanno preceduto!

«Perotti è avanti, per cercare di far posto alle carrette: io corro su e giù per la colonna, che ogni tanto si rompe e richiede gran fatica il volerla nuovamente riunire. Si passa sopra un ponte ancora presidiato dalla fanteria territoriale: cosa aspettano?

«Qui riprendo dopo tanti mesi e la memoria mi tradisce un po'. Arriviamo in un paese, mi pare Pavia d'Udine: la pioggia è stata più nemica dei nemici; siamo bagnati fino alla midolla. E' tardi e

Perotti decide l'*alt*: ci fermiamo e troviamo un locale, dove poterci mettere, nell'intenzione di passarvi la notte. Si fa il rancio, che mangiamo anche noi, quindi ci si sdraia, cercando di dormire. «Non sono passate due ore, verso le 23, un soldato, impressionatissimo, si presenta dicendo di aver inteso che gli Austriaci si trovano a poche centinaia di metri. Ci alziamo subito. Ho dovuto prendere a pugni e buttare giù dal letto Dionesi, che non capiva più nulla sia per la febbre che per la stanchezza.

29 ottobre.

«Riusciamo a calmare lo scompiglio e finalmente si parte. Io rimango in coda e a un'ora di marcia vedo un 280 nel fosso della strada: pare incredibile come sia andato a finire là. Qui litigo con un capitano, che mi vuol tagliare la colonna: faccio il prepotente e passo, come del resto ne avevo diritto.

«Mentre siamo in uno degli interminabili *alt*, dato l'ingombro della strada, dagli argini passa la brigata Sassari: i soldati bestemmiano in sardo.

«Siamo sulla strada che conduce ad Udine: si cominciano a vedere le colonne dei carriaggi rovesciate nei fossi e tutto il contenuto saccheggiato. Non si può andare verso Udine perché vi sono già gli Austriaci. Tagliamo, dietro consiglio di Perotti, per un campo e la disgrazia ci fa incontrare un fosso che non si può passare. Bisogna riempirlo: non c'è altra via. Si fa un *alt* e si riempie il fosso e intanto si alleggerisce anche il carreggio. Il fosso è riempito, quando si sentono mitragliatrici, fucileria ed esplosioni. Gli Austriaci sono vicini certamente e ne ricevo conferma da una pattuglia di bersaglieri ciclisti. Il momento è grave e succede un po' di scompiglio. Perotti parte colle prime carrette al trotto: io resto colla coda e ritardo di un quarto d'ora perché il conducente, nel passare un ponte, mi manda un mulo in acqua.

«Lo spettacolo della strada è desolante: roba abbandonata da per tutto; unico segno di vita qualche bersagliere ciclista, che ha ancora la testa a posto. In poco tempo arrivo, mi pare, a Lanzano: la confusione regna sovrana e qui cambio strada, andando verso Rivolto, mentre Perotti va verso Palmanova, che brucia come un cero. Una donna ci ride dietro con ghigno canzonatorio: se non fosse stata una donna...! Non ne potevo più di sonno, stanchezza, fame, dolore e rabbia impotente!

«Subito dopo il paese incontro un parco pontieri della terza armata, tutto già bruciato, tranne una baracca, che manda le ultime fiamme, rendendo la strada quasi intransitabile per il calore. Dopo alcune ore arriviamo in un altro paese, dove troviamo un battaglione di granatieri, che va verso il nemico. Lo guardai mentre passava: erano bei giovani, completamente equipaggiati; andavano verso il nemico e non se n'è saputo più nulla.

«Si marcia tutto il giorno e la notte.

30 ottobre.

«Sono circa le 24. Dall'imbrunire siamo fermi a 10 km da Codroipo. Sono rimaste delle scatolette e della galletta: distribuisco l'una e le altre.

«All'una della notte decido di abbandonare le carrette e coi muli a mani m'incammino alla volta di Codroipo. Dionesi si sente un po' meglio, mi aiuta ch  sono immensamente stanco. Dopo lunghe peripezie, tagliando per i campi, urtando a destra e a sinistra, si arriva alle 7 del mattino a Rivolto a 3 km da Codroipo e a 7 dal fiume.

«Questa marcia notturna   stata disastrosa: all'inizio avevo circa 25 muli e ubna trentina di uomini, alla fine dodici uomini e otto muli. Di questi i mancanti erano cascati per sfinimento lungo la strada e abbandonati; gli uomini invece avevano creduto bene lasciare la colonna e portarsi avanti verso il fiume.

«Faccio un altro *alt* di circa due ore e vado in giro per il paese per notizie: una pattuglia nemica era gi  giunta nella notte e poi se ne era andata. Una donna mi d  del latte e mi dice di affrettarmi se voglio cavarmela.

«Per le strade del paese non si passa pi ; tutto rovesciato, pestato, distrutto: carri sventrati, indumenti di tutte le sorta, cassette, materiale da guerra e da bocca; tutto rotto, tutto rovinato. I fossi sono una lunga teoria di apparati telefonici. Intanto nella strada c'  ancora un'interminabile colonna ferma, anzi in parte abbandonata. Trovo un cavallo, vi metto su Dionesi e quindi si parte.

«Tagliamo pei campi a lato della strada e passiamo fra carogne di cavalli e muli, che hanno dovuto soccombere alla fame e alla stanchezza. Lo sterminio maggiore   dei cavalli. Si entra in Codroipo, in completa baraonda, verso le due del dopo pranzo. La piazza   investita da raffiche di mitragliatrici: pure si passa e riuscendo a rimanere uniti ci si slancia verso la ferrovia. Si segue la linea ferroviaria, ormai battuta dal nemico.

«In mezzo ai pianti di donne, bambini, vecchi; bestemmie di genti colpite; nitriti di animali, urli di ufficiali, si arriva al ponte di mezzo in ferro, della ferrovia, dove non si pu  passare coi muli, essendovi una sola passerella di ferro. Il Tagliamento largo in questo punto circa 900 metri,   tagliato da tre ponti: uno in muratura, uno in ferro (strada ferrata) ed uno in legno. Riesco ad istradare tutti gli uomini, tranne due rimasti indietro per sfinimento; sul ponte m'inoltro anch'io.

«Il ponte   spazzato dalle mitragliatrici: il passaggio   ormai impossibile. Mi decido, mi lascio andare e mi trovo sotto un'arcata sull'arenile senza nulla di rotto. Allora mi decido a passare il fiume a guado, nonostante si affacci l'impossibilit  della cosa. Appena entrato nel filone, l'acqua mi trascina e mi rovescia; riesco per  a non bere e a togliermi il cappotto. Dopo essere sbattuto qua e l , riesco ad attaccarmi ad un pilone in legno del

ponte a valle.

«A mezza costa, su un'impalcatura, è stata messa una piccola *decauville*: riesco ad arrivare là e comincio a correre sopra la *decauville*, in mezzo alle pallottole italiane ed austriache. Intanto i due ponti, quello in muratura e quello in ferro, sono già saltati. Rimane solo quello su cui io sono; arrivo quasi a passarlo tutto, quando avviene una esplosione fortissima. Mi aggrappo al legno e riaprendo gli occhi involontariamente chiusi, trovo davanti a me una sola rotaia della *decauville*, unica riunione fra l'Austria e l'Italia. Mi aggrappo ancora ed arrivo al di là sfinito, tremante di freddo, affamato, inebetito e casco in una trincea, dove si sta preparando una difesa del fiume, senza fucili e senza caricatori.

Dopo tante traversie, appena raggiunto un ufficio di posta, il giovane ufficiale scriveva in data del 1° novembre «Sono arrivato bene a Sacile; proseguo per Conegliano. Di Mario non ho notizie; la sua batteria non è passata da qui, a quanto pare.» Il giorno seguente però si affrettava a scrivere da Conegliano: «So che Mario è in salvo, ma non l'ho veduto.»

Il fratello Mario si trovava colla propria batteria sopra Tolmino, quando avvenne l'invasione; e coll'ultimo telegramma partito da Cividale aveva assicurata la famiglia della sua salvezza. L'interesse mostrato da Silvio è prova dell'amoroso animo di lui, che già in precedenza aveva fatte ripetute pratiche per essere destinato alla batteria del fratello.

Per la prima volta esso Silvio, si era allontanato dalla famiglia, arruolandosi volontario nell'esercito; ma la frequenza delle sue corrispondenze, come fu sempre conforto grandissimo per la famiglia, mostra quali forti vincoli d'amore a questa lo legassero. Si può dire non passasse giorno senza suoi scritti; e questi erano sempre affettuosi, ricchi di notizie, e dimostrazione di una mente ordinata e osservatrice.

Sotto la data del 2 gennaio 1917 scriveva da Nettuno che era entrato nel nuovo anno dormendo il sonno del giusto ed aggiungeva: «Ho sentito profondamente in questa solennità la vostra mancanza; è il primo anno che passo questa festa fuori di casa.»

E sotto la data del 23 ottobre di detto anno, mandata dal fronte, descriveva lo spettacolo meraviglioso di un nostro *cacciatore*, che in pochi secondi aveva abbattuto due aeroplani nemici. Spettacolo rinnovatosi due giorni dopo e fatto oggetto di racconto tanto nelle riportate memorie, che in una cartolina del giorno 25.

In quest'ultima, già intuendo la gravità dei fatti che andavano svolgendosi, scriveva ancora: «Vi annuncio che molto probabilmente nei giorni a venire la posta sarà molto irregolare, quindi non bisogna impensierirsi di eventuali ritardi.»

E tuttavia, nonostante l'angustia del momento: soggiungeva in essa: «Ora che siete a Roma, vorrei che tu Papà ti informassi dei

miei studi, ch  ogni tanto penso con una certa preoccupazione anche a questi.» Si trattava degli esami per il passaggio al secondo corso d'ingegneria ed   veramente ammirevole che egli se ne occupasse in quel frangente.

Del resto la sua abbondante corrispondenza   l'espressione dei pi  nobili sentimenti, di giusti giudizi su uomini e cose e del pi  vivo ricordo di tutte le persone a lui care. Quasi mai dimentica i saluti per la domestica, che lo vide nascere e gli era affezionatissima.

Di rado faceva richiesta di denaro, sapendosi sempre limitare nei suoi desideri; e quando ne chiedeva, ci  faceva nella forma pi  garbata ed anche facets. Una volta, mandando da Tivoli delle bellissime fotografie, di cui descriveva comicamente le particolarit , aggiungeva: «io non domando soldi, faccio il pittore»; e disdegnava dei biglietti da 10 lire, con significazione che non poteva essere posta in dubbio.

Le lettere di Lui, dopo il disastro di Caporetto, ci accompagnano nella pianura di Mantova, a destra del Po, dove le batterie venivano ricomposte e provvedute di nuovi cannoni.

La sua, appena pronta, venne destinata al M. Altissimo sul Garda ed ivi egli si trov  in continuo contatto del nemico, col quale ebbe a scambiare infiniti colpi, da differenti quote: sopportando, con animo sereno, freddo, fatiche e pericoli.

Dall'alto del monte, tanto opportunamente occupato dai nostri al cominciare della guerra, egli aveva il piacere di contemplare il diletto lago e il paese e la propria casetta, confortando la dura vita col pensiero e l'orgoglio di difendere la sua terra e preparare il riscatto dei fratelli Trentini.

Fu in seguito, per qualche tempo, aggregato a un corpo Cecoslovacco; e riguardo ad esso scriveva: «I nostri nuovi compagni sono ottimi, intelligenti, simpatici e hanno grande facilit  nell'imparare la lingua.»

Finalmente dopo molto girovagare sui monti lungo il fiume Adige, la sua batteria and  a riposo a Valdagno; ed egli, in data dell'11 agosto poteva scrivere che sarebbe stato prossimo il turno della sua licenza.

Ahim , il desiderato ritorno in seno alla famiglia, il contento di rituffarsi nelle chiare acque del suo bel lago, il piacevole conversare cogli amici d'infanzia dovevano essergli negati per sempre!

In vista di un'azione, che si progettava sul M. Majo, onde assicurare alle spalle il glorioso Pasubio, fu chiesto alla sua batteria un pezzo di rinforzo ad altra; ed egli, sempre prontissimo all'opera, venne incaricato del comando di esso.

Prepar  con cura ogni cosa, scegliendo arma e soldati e si trov  al tempo fissato sul posto dell'azione, che era stata disposta pel mattino del 30 agosto.

Intanto, sotto la data del 28 scriveva al fratello: «E' molto tempo che non ti fai vivo, stai bene? Io sono ora a Cornedo, 3 km pi  in

giù di dove ero prima; sono a spasso; ma vado *a fare un piccolo balletto cono un pezzo*, poi torno indietro». E alla famiglia scriveva in data dello stesso giorno 28 e del successivo 29 due cartoline, nelle quali, con tutta serenità, dava e chiedeva notizie della salute.

Anzi, ben supponendo che, pur nello sperato esito felice dell'azione, gli sarebbe stato difficil cosa mandare sue corrispondenze; scrisse una terza cartolina, con la data del 31 agosto 1918 e le rassicuranti parole: «Cari genitori, niente di nuovo, bacioni, Silvio». Ma purtroppo in detto giorno egli si trovava già, paralizzato, sul letto d'un ospedale da campo!

All'alba del 30 egli era col suo pezzo, in una cannoniera a circa 1400 m. sul M. Majo e, appena avutone l'ordine, cominciò un fuoco nutrito contro alcuni appostamenti del nemico. Il quale molestato dal nuovo avversario, gli scatenò addosso un numero infinito di colpi, per modo che la cannoniera si trovò disfatta ed ostruita, né era più possibile sparare da entro la stessa.

Al giovane ed animoso comandante non parve possibile rimanere inerte; e senz'altro dispose che il cannone fosse trasportato in nuova posizione, allo scoperto. Ricominciò subito il fuoco; e perché i portatori dei proiettili, stante la distanza dal deposito, non riuscivano a mantenerlo nutrito, prestava loro aiuto, percorrendo il cammino tra il pezzo e la galleria, sempre battuto dal tiro nemico.

Verso le ore 10, in uno di questi passaggi, gli scoppiò vicinissimo uno *shrapnel*, tanto che una pallottola ebbe a trapassargli l'elmetto e il cranio, conficcandosi nel lato sinistro del cervello.

Subito soccorso e trasportato nell'ospedaletto 063 di Schio, venne operato nello stesso giorno, con estrazione del proiettile e con pronostico di possibile guarigione.

Avvisato telegraficamente, accorse il fratello dall'Altipiano di Asiago, cavalcando tutta una notte sotto la pioggia e fu primo a dare avviso del triste fatto ai genitori. I quali egualmente accorsero; e sebbene dapprima fossero confortati dalla lusinga di quasi completa guarigione, dovettero presto convincersi che ogni speranza era vana.

Per due settimane assistettero allo spegnersi di quel fortissimo figlio. Il quale dapprima parlava fiero d'un pronto ritorno alla lotta: e conscio poi del suo fato, esprimeva sereno i più dolci sentimenti dell'amor familiare e dell'amicizia: e confortava la mamma e la pregava di non piangere, perché egli aveva fatto tutto il suo dovere.

Molto onorevoli ed affettuose furono le cerimonie funebri; e il feretro venne accolto nella tomba d'una cortese famiglia di Schio, nell'aspettazione di poter essere trasferita al paesello tanto caro all'estinto.

Numerose e vive furono le condoglianze inviate alla famiglia per il ferimento e la morte di Silvio Bertola, tributo ben meritato alle sue virtù.

Già nelle sue note caratteristiche si leggeva: «Qualità morali ottime. E' intelligente, rispettoso, educato, disciplinato e buon collega. Non si risparmia e fa volentieri tutto ciò che gli viene ordinato. Tratta gli inferiori, dai quali sa farsi voler bene, con giusta fermezza ed energia. Di robusta costituzione fisica è adatto alla montagna, le cui fatiche sopporta facilmente. Sotto il fuoco sempre si comportò bene e seppe disimpegnarsi, benché nuovo alla vita militare, nei momenti difficili durante la ritirata.»

E il suo comandante di gruppo, mentre esprimeva sentite condoglianze alla famiglia scriveva: «Silvio ha fatto sempre ed ovunque il suo dovere, fino al sacrificio». Sacrificio incontrato con vero eroismo, come ebbe a riconoscere il comandante della batteria, quando propose il Bertola per la medaglia d'argento al valore.

Esso comandante non conosceva in precedenza il giovane ufficiale, che era stato aggregato alla sua batteria per l'azione di M. Majo; e solo dall'esame obiettivo dei fatti poté essere indotto a proporre la indicata ricompensa, il che fece colla seguente motivazione:

«Preposto al comando d'un pezzo da montagna in posizione avanzata, malgrado l'intenso fuoco avversario, dimostrava calma e sprezzo del pericolo.

«Ostruita la cannoniera, con bella iniziativa portava il pezzo allo scoperto e quantunque controbattuto continuava il suo tiro finché cadde gravemente ferito».

La R. Scuola degli ingegneri di Roma rilasciò al nome dell'eroe, nel 3 novembre 1918, un diploma d'onore quale ingegnere civile; e nobili ricordi alla memoria sua e a quella di altri generosamente caduti sono stati murati nel liceo Umberto I e nella università di Roma, nonché sulla casa comunale di Gargnano.